

INTRODUZIONE

Il secondo numero di «Post-filosofie», dedicato a “Identità/Alterità/Riconoscimento”, prosegue la problematizzazione della tematica del riconoscimento che aveva inaugurato la vita della rivista. Anche questa volta intervengono alcuni dei maggiori protagonisti di un dibattito internazionale che, a cominciare da Avishai Margalit fino a Nancy Fraser e a Emmanuel Renault, risulta essere uno dei luoghi più promettenti di un fruttuoso dialogo tra riflessione filosofica e scienze sociali, e che è ben lungi dall’essersi concluso. Di Margalit qualche anno addietro fu pubblicato in italiano il suo libro più importante, *La società decente* (a cura di A. Vilari, Guerini e Associati, Milano 1998), che purtroppo è passato inosservato. Eppure, il tentativo di Margalit era quello di allargare la classica teoria della giustizia di Rawls al di là dell’equa distribuzione dei beni elaborando il concetto di “società decente”, vale a dire di una società le cui istituzioni politiche non umilino le persone, ma le riconoscano nella loro qualità di soggetti umani.

Axel Honneth ha recentemente rilanciato la discussione con un suo nuovo libro, *Verdinglichung. Eine anerkennungstheoretische Studie* (Suhrkamp, Frankfurt a. M. 2005), che, come si intuisce già dal titolo, riattualizza la categoria di “reificazione” elaborata a suo tempo da Lukács. Nel reinterpretare il concetto di “reificazione”, l’ultimo Honneth si avvale della svolta che nella pratica della filosofia Heidegger e Dewey, ognuno a suo modo, avevano introdotto nel corso del Novecento. Un esito convergente di questi due percorsi, che Honneth propone di utilizzare sul terreno delle scienze umane e sociali che si occupano delle diverse forme dell’“interazione” umana

e delle relazioni del soggetto con il mondo e con la natura (oltre che con se stessi), è il seguente: ogni conoscenza razionale e ogni rapporto dell'individuo con la realtà sono mediati dalla pratica (o, meglio, dalle pratiche sociali) e sono "emotivamente situati" (nell'accezione della *Befindlichkeit* heideggeriana). Al di là delle posizioni di Honneth, che cosa un'acquisizione epistemologica del genere comporti in riferimento alla natura e alla sfera sociale apre un campo di ricerca del tutto inedito, nel quale incontriamo ancora una volta il concetto di riconoscimento. Tuttavia, non c'è dubbio che uno dei campi di applicazione più fecondi della categoria del riconoscimento resta quello della cittadinanza sia nella sua declinazione westfaliana, che la circoscrive al perimetro degli Stati-nazione, sia in quella postnazionale, che chiama in causa i problemi di una *governance* mondiale. In particolare, la categoria honnethiana del riconoscimento può essere riformulata e arricchita, come accade in Renault, attraverso gli apporti provenienti da altri saperi come l'etnometodologia di Goffmann con la sua focalizzazione delle interazioni mediate dai ruoli e dai quadri di esperienza, o come la microfisica del potere di Foucault con le sue specifiche strategie di assoggettamento, o come la teoria del "capitale simbolico di riconoscimento" di Bourdieu con l'accento da lui posto sull'importanza delle lotte simboliche che strutturano il mondo sociale. Altrettanto interessante appare il tentativo della Fraser di psicologizzare i termini della questione relativa al rapporto tra redistribuzione e riconoscimento al fine di impostare il tema del riconoscimento in chiave di giustizia sociale. Ovviamente, il modello di status della Fraser si rivela ben presto problematico, nel momento in cui la clausola della "parità di partecipazione", da lei proposta, allude a una società senza classi e senza gerarchie, che, come ha osservato Alain Caillé, suona abbastanza "idillica". La critica dei modelli di valore culturalmente dominanti, che è il nucleo normativo dell'interpretazione fraseriana della democrazia deliberativa, e che costituisce uno sviluppo creativo della teoria habermasiana dell'agire comunicativo, va coniugata, infatti, con una teoria della giustizia che non può abolire tutte le differenze e le gerarchie, ma tutt'al più ridurle e renderle moralmente accettabili e giustificate. La grande questione che i testi della Fraser e di Renault fanno emergere è quella della legittimità delle istituzioni e del politico. Se è vero, come nota Renault, che i problemi di distribuzione vengono sempre vissuti dagli individui come problemi di riconoscimento e che l'esperienza dell'ingiustizia è pur sempre un'esperienza di negazione del riconoscimento, è altrettanto indubitabile che il sentimento dell'ingiustizia

non può costituire di per sé un criterio valido per ritenere legittima una pretesa di riconoscimento o, quanto meno, non può essere l'unico criterio. Altrimenti, anche coloro che ad esempio rivendicano la giustezza del colonialismo o della soggezione gerarchica della donna all'uomo potrebbero affermare di patire un sentimento di ingiustizia nel vedere contestati questi istituti storico-culturali, per quanto oppressivi. C'è nella dialettica del riconoscimento un'istanza epistemologica (ma anche etico-politica) di legittimità o di legittimazione – la Arendt direbbe: una sorta di kantiano *quid iuris* – che non può essere ridotta al piano empirico della realtà e che va esplicitata in termini universalistici. A questo proposito, potremmo dire che anche su questo terreno si tratta di trovare un equilibrio riflessivo tra contestualismo e universalismo, storicità e trascendentalità, condizioni locali e dimensione normativa. Molto probabilmente la dialettica distribuzione-riconoscimento, come ci insegna Hegel (qui riproposto nella lettura di Roberto Finelli e in parte di Arto Laitinen), si intreccia intimamente con la dialettica del Sé e dell'estraneo, dal momento che, come sottolinea Birgit Rommelspacher (*Anerkennung und Ausgrenzung*, Campus Frankfurt a. M.–New York 2002), nell'immagine dell'altro giunge ad espressione la relazione reciproca – e, quindi, la delimitazione simbolica – tra noi e l'altro con il carico di storia su cui tale relazione è innervata. Ma proprio in questa relazione di rispecchiamento tra l'immagine del Sé e l'immagine dell'altro la nostra civiltà mostra una pretesa veementemente contestualistica e quasi etnicistica, che è la pretesa di “eroicizzare” il presente misconoscendo come “premoderno” e “tradizionalista” tutto ciò che non si conforma alla rappresentazione celebrativa di Sé. Una sorta di ideologia dell'(auto)riconoscimento che, se non corretta in tempo, appare foriera di “scontri” di civiltà e di guerre di misconoscimento dell'altro, ove le culture presenti sul pianeta diventerebbero solo la foglia di fico di interessi economici e di potenza.

Francesco Fistetti